



Giovanni Amati

Arrestato il big dei cinema romani

In carcere Amati che tace su sequestro e riscatto della figlia

Ai giudici che l'hanno interrogato si ostina a celare o a falsare importanti circostanze che possono essere utili all'inchiesta

ROMA - E' arrivato al palazzo di giustizia alle 9,30 per essere interrogato sul rapimento della figlia, ritenuta una settimana fa dopo il pagamento di un riscatto di 800 milioni, ne è uscito due ore dopo sotto la scorta dei carabinieri per essere tradotto al carcere di Regina Coeli.

Ma vediamo quali sono le accuse mosse dai magistrati all'industriale. Amati avrebbe infatti indicato un tale, in merito al versamento del pagamento del riscatto e alla borsa che conteneva i soldi. Che all'automobile usata per raggiungere il luogo di incontro con i banditi. Avrebbe anche dichiarato il falso sulle persone che lo hanno aiutato a procurarsi la cifra pazata.

BERGAMO - Su ordine del giudice istruttore Benito Melchionna, i carabinieri di Bergamo, in collaborazione con i magistrati del sequestro di Maria Rosa Rumi, hanno arrestato ieri nel suo studio milanese l'avvocato Vincenzo Bionza, di 36 anni, nato a Barile (Potenza) una abitante a Milano in via Fontana, 16. L'accusa è di favoreggiamento nei confronti di una cliente, Vittoria Bertomoni, di 36 anni, arrestata tre mesi fa per concorso in sequestro di persona.

Secondo quanto è emerso dalle indagini, l'avv. Bionza avrebbe portato via dall'appartamento della donna alcuni abiti, sembra appartenuti ad Enrico Merlo, uno dei supposti rapitori della ragazza, per eliminare le tracce di un legame tra i due.

Gianni Palma

Tragico epilogo d'un assalto in banca alla periferia di Bologna

Ucciso un rapinatore, preso un altro che si dichiara «prigioniero politico»

Tre fuggono durante la sparatoria - Il morto è un giovane bolognese - Quello catturato con pistola e bomba è un universitario abruzzese, fino a qualche tempo fa noto a Roma come autonomo



BOLOGNA - L'aulo dei rapinatori finita contro un palo dopo la rapina. A destra: Marco Tirabovi mentre viene arrestato

Nostro servizio

BOLOGNA - In cinque armati fino ai denti, con pistole e una bomba a mano, nella tarda mattinata di ieri hanno tentato di assaltare una banca alla periferia di Bologna. La polizia li ha sorpresi, prima ancora che entrassero tutti: tre se la sono data a gambe correndo a dileguarsi, un quarto è rimasto intrappolato all'interno della banca e alla fine è stato arrestato. L'ultimo, l'unico che era riuscito a risalire in macchina e a percorrere un centinaio di metri, è rimasto ucciso da un colpo di pistola sparato dagli agenti in risposta al fuoco del bandito.

De'Ucciso si sa che è bolognese, addosso aveva la patente di guida che si riferiva all'identità. Si chiamava Roberto Tirabovi, aveva 21 anni e abitava in via Olmetola 261, una strada della periferia.

L'arrestato si è chiuso in un mutismo assoluto: «Sono un prigioniero comunista combattente» è l'unica frase che gli inquirenti hanno saputo estrarre. Ma non c'è voluto molto per svelare la sua identità: si tratta di Marco Tirabovi, 20 anni, di Terni, dove abitano ancora i suoi genitori, insegnanti, studente fuorché alla facoltà di Architettura di Roma dove, fino a qualche mese fa, prima di partire, abitava, insieme con altri, in un appartamento del centro. In passato sembra che il giovane abbia fatto parte di «Lotta Continua». Poi era entrato nell'area dell'autonomia romana, aveva smesso di dare esami e s'era dileguato.

I cinque avevano tentato l'assalto della filiale della banca del Monte di Bologna e Ravenna in via della Bevilacqua alla periferia nord della città, intorno alle 12,30. Erano arrivati a bordo di una Giulia Alfa Romeo rubata l'altra notte in un garage del centro, pistola alla mano.

La guardia giurata che vigila alla porta della banca aveva notato in precedenza movimenti sospetti e si era premunito, chiudendo la porta blindata per far correre i clienti, uno alla volta. I banditi, senza rinunciare al colpo, si sono fatti sotto alla scacciata: per primo si è presentato il Tirabovi, a volto scoperto. La guardia gli ha aperto e lo ha fatto uscire, ma un istante dopo il metrone si è reso conto di trovarsi alla porta di un individuo che non aveva notato in precedenza movimenti sospetti e si era premunito, chiudendo la porta blindata per far correre i clienti, uno alla volta.

Intanto, chiamata da un allarme interno, è arrivata la polizia. Il primo ad arrestarsi è stato proprio il Tirabovi, un primo d'aver terrorizzato la gente, facendo il «duro» e tirando fuori una bomba a mano. Non facendo prigionieri - diceva - sono stati comunisti combattenti.

Poi, mentre fuori iniziava la furibonda sparatoria tra la polizia e la banda, un secondo prigioniero è stato consegnato alla guardia giurata. Gli altri, nauti, sorpresi da una pattuglia della Criminalpol, avevano reagito. Uno ha fatto subito fuoco contro gli agenti, un proiettile ha centrato l'arteria della volante sprangata. I poliziotti hanno risposto sparando a loro volta: tre banditi se la sono data a piedi, il quarto è scappato sulla «Giulia» che è ripartita con le pistole a mano, ma è stata fermata con i metri e c'è schiantata contro un palo della luce. Al volante, ferito, Rigobello è stato raccolto in gravissime condizioni ed è morto poco dopo all'ospedale S. Orsola.

La battuta che ha mobilitato gli agenti, addosso ai funzionari per acciuffare gli altri tre è rimasta senza esito. Ha permesso di recuperare una pistola una P38 abbandonata dai fuggitivi in un giardino. Un'altra rivoltella è stata trovata nella vettura del Tirabovi. Al Tirabovi quando è arrestato è stato sequestrato un revolver e la bomba a mano. Nelle mani della polizia, per adesso, c'è solo lui. Dopo avere proclamato di essere in guerra contro la polizia non ha più riaperto la bocca. Scavando nel suo passato sarà forse possibile sapere che cosa sta dietro il suo ostinato mutismo.

Toni Fontana

«Presenza ideologica»

dello spirito della norma... Che invece la norma, che guarda gli interrogatori (e che esige essi siano condotti dal giudice) «richiede soprattutto la presenza ideologica del giudice». E aggiunge: «Sostenere il contrario è cioè negare che la presenza oltre che ideologica sia anche reale, presupponendo che proprio una presenza reale aiuti il formarsi d'una idea sull'imputato (n.d.r.) equivarrebbe ad esaurirsi in un arido e formalistico concetto della presenza, ed esasperare oltre ogni limite (sic) interpretativo tale concetto». Nella sentenza, tanto per dare l'impressione che, per Infe-

lamenta. Compiuto anche dai magistrati è rimediare ai guai della nostra giustizia, semmai denunciarli, ma non certo darli per scontati e legittimati. Lasciamo quindi ogni commento, sciamano, a coloro che su queste questioni hanno il diritto dovere di intervenire, se necessario, cioè al consiglio superiore della magistratura.

A noi piacerebbe soltanto sapere se, nel caso di Infelesi, il suo collegio che doveva giudicarlo, l'operato sono stati sempre presenti agli interrogatori o con una «presenza ideologica» hanno dato «ideologicamente» per scontato che egli dovesse essere assolto, affidando poi al cancelliere la quadernata e falsa prassi di mettere la faccenda per iscritta.

e. b.

Cosa dicono gli investigatori sull'arresto dell'industriale

«Fin dall'inizio ha rifiutato ogni collaborazione con noi»



ROMA - «Mi hanno rapito la figlia, sono stata picchiata dai poliziotti quando sono andata in piazza Eucelide a ritirare un suo biglietto, ho pagato un riscatto di 800 milioni e adesso mi vedo anche arrestare il marito. Questo è troppo, è assurdo». Quando ha saputo che il marito era stato portato a Regina Coeli, Anna Maria Panam, la madre di Giovanna Amati, ha dato sfogo ai suoi risentimenti, ha lanciato accuse contro tutti e alla fine si è chiusa nel silenzio più assoluto.

«Sic dai primi giorni», dicono al nucleo investigativo dei carabinieri - Giovanni Amati si è rifiutato di collaborare con noi e con i magistrati. Penzavamo che, dopo il rilascio della figlia, sentendosi ormai al sicuro, avrebbe cambiato atteggiamento, ma questo non è successo. Si è rifiutato di dare alcuna notizia quando noi gli abbiamo chiesto di uscire dal carcere».

Parere del tutto diverso hanno espresso coloro che da ottanta giorni conducono le indagini su questo rapimento. La drammatica polemica tra gli investigatori e i familiari del rapito, il contrasto tra l'esigenza di indagini rapide e proficue e l'atteggiamento di una famiglia che considera il rapimento di uno dei suoi in caso «privato», sono ormai esplosi clamorosamente.

Quando il magistrato romano Infelesi, qualche settimana fa, fu assolto perché il fatto non costituiva reato, dall'accusa di non essere stato sempre presente agli interrogatori di un imputato affidato al suo giudizio, firmando poi i verbali redatti da un cancelliere, molti si sono meravigliati. Ci si attendeva che il tribunale di Grosseto assolto il fatto «non sussiste» o per «non aver commesso il reato». Ma perché mai - si diceva - non è censurabile un magistrato che ammette di non assistere agli interrogatori di un imputato?

La risposta è venuta ieri con la sentenza della sentenza firmata dal presidente Desideri, giudice grossetano. In essa è detto che un simile comportamento «non può ritenersi contrario e violatore

Dalla nostra redazione TORINO - Uccel di bosco in chissà quale macchia, «frate mitra» non ha saputo che il mandato di cattura non sarebbe stato sostituito dalla comunicazione giudiziaria. La Corte, però, non è stata dello stesso parere. Dopo una carriera di consigliere è durata due anni, il presidente Barba ha letto l'ordinanza in cui la richiesta del legale venivano rigettate. Viene accolta soltanto la richiesta di citazione come teste del col. Franciosa. La sua audizione è stata fissata per il prossimo 5 maggio.

La Corte, inoltre, proprio perché ritiene di estremo interesse e la testimonianza diretta di Silvano Girotto, ha ordinato ai carabinieri e alla questura di svolgere ulteriori ricerche. Ma le speranze sono poche. Certo è che l'assenza di un teste tanto importante privo il processo di un elemento di valutazione di grossa rilevanza. La lettura di alcuni processi non può infatti sostituire in nessun modo la dialettica del confronto, visto che tali atti non possono essere sottoposti alla verifica dibattimentale, indispensabile per una

più attenta e serena valutazione. Assente «frate mitra», è stato comunque ascoltato ieri un religioso, pure citato dalla difesa Lazagna. Si tratta di don Mario Ugazio, cappellano militare che, a suo tempo, si sollecitò dell'amico Sossi riferì (11 gennaio 1975) uno «sconcertante e inverosimile racconto all'autorità giudiziaria. In breve, questo don Ugazio, che ora è cappellano militare dell'aeronautica, disse di avere parlato con una ragazza di cui non ha mai saputo il nome, nel periodo del rapimento del giudice genovese.

Questa donna gli venne indicata da un altro prete, con la preghiera di accertarla con la polizia nell'aveva. Lazagna, la ragazza, che sarebbe stata la cameriera di un signore ricettivo, avrebbe detto al cappellano di avere detto diversi nomi sospetti svolgendo un'attività di assistenza alla donna nell'aveva. Lazagna, sostituendo un libretto di assegni sotto il naso del cappellano, senza nome, Lazagna avrebbe detto: il servizio per Padova è andato bene. Se anche questo va bene, per te ci sarà altrettanto.

Al processo di Torino contro le Brigate rosse

«Frate mitra» non si presenta: il supertestimone è introvabile

La Corte ha ordinato di cercarlo ancora, ritenendolo un teste di estrema importanza - La deposizione di un cappellano - Tutti presenti e zitti i brigatisti

Dalla nostra redazione TORINO - Uccel di bosco in chissà quale macchia, «frate mitra» non ha saputo che il mandato di cattura non sarebbe stato sostituito dalla comunicazione giudiziaria. La Corte, però, non è stata dello stesso parere. Dopo una carriera di consigliere è durata due anni, il presidente Barba ha letto l'ordinanza in cui la richiesta del legale venivano rigettate. Viene accolta soltanto la richiesta di citazione come teste del col. Franciosa. La sua audizione è stata fissata per il prossimo 5 maggio.

La Corte, inoltre, proprio perché ritiene di estremo interesse e la testimonianza diretta di Silvano Girotto, ha ordinato ai carabinieri e alla questura di svolgere ulteriori ricerche. Ma le speranze sono poche. Certo è che l'assenza di un teste tanto importante privo il processo di un elemento di valutazione di grossa rilevanza. La lettura di alcuni processi non può infatti sostituire in nessun modo la dialettica del confronto, visto che tali atti non possono essere sottoposti alla verifica dibattimentale, indispensabile per una

più attenta e serena valutazione. Assente «frate mitra», è stato comunque ascoltato ieri un religioso, pure citato dalla difesa Lazagna. Si tratta di don Mario Ugazio, cappellano militare che, a suo tempo, si sollecitò dell'amico Sossi riferì (11 gennaio 1975) uno «sconcertante e inverosimile racconto all'autorità giudiziaria. In breve, questo don Ugazio, che ora è cappellano militare dell'aeronautica, disse di avere parlato con una ragazza di cui non ha mai saputo il nome, nel periodo del rapimento del giudice genovese.

Questa donna gli venne indicata da un altro prete, con la preghiera di accertarla con la polizia nell'aveva. Lazagna, la ragazza, che sarebbe stata la cameriera di un signore ricettivo, avrebbe detto al cappellano di avere detto diversi nomi sospetti svolgendo un'attività di assistenza alla donna nell'aveva. Lazagna, sostituendo un libretto di assegni sotto il naso del cappellano, senza nome, Lazagna avrebbe detto: il servizio per Padova è andato bene. Se anche questo va bene, per te ci sarà altrettanto.

Raffica di arresti di funzionari a Genova, Spezia, Savona e Palermo

Quarantasei ordini di cattura per bustarelle con miliardi

Dalla nostra redazione GENOVA - Franco Scherzi titolare della società Imper di Torino, alti dirigenti del Cantieri navali, dell'Istituto autonomo case popolari di Genova, delle Funi e di Savona, dei Cantieri di Riva Traverso dell'Enel e alcuni funzionari del Comune di Genova, sono stati arrestati, per bustarelle con miliardi.

L'inchiesta è promossa in questi mesi con indagini del Sostituto procuratore ha avuto anche a Torino, con l'arresto di un funzionario di Spezia, di Savona, di Genova, dove il funzionario è stato arrestato. Il via alla vicenda - che ha portato il Sostituto procuratore della repubblica Roberto Penza a spiccare i quarantasei ordini di cattura - molti dei quali già eseguiti in diverse città italiane - venne dato nell'estate scorsa dall'amministrazione comunale di Genova che si rivolse alla magistratura, per far luce su una intricata questione relativa a tangenti che l'impresa torinese Imper

avrebbe erogato a vari funzionari di Spezia, Savona, Genova, e di Torino, e di altri grandi aziende per indulti ad utilizzare i suoi prodotti impermeabilizzanti. L'inchiesta è promossa in questi mesi con indagini del Sostituto procuratore ha avuto anche a Torino, con l'arresto di un funzionario di Spezia, di Savona, di Genova, dove il funzionario è stato arrestato. Il via alla vicenda - che ha portato il Sostituto procuratore della repubblica Roberto Penza a spiccare i quarantasei ordini di cattura - molti dei quali già eseguiti in diverse città italiane - venne dato nell'estate scorsa dall'amministrazione comunale di Genova che si rivolse alla magistratura, per far luce su una intricata questione relativa a tangenti che l'impresa torinese Imper

Dell'atroce fine sarebbe responsabile lo zio del piccolo negro

Bimbo di sei anni muore per le percosse

E' stato portato senza vita all'ospedale di Firenze - Era originario dello Zaire

FIRENZE - Un bambino di sei anni, originario dello Zaire, è morto, dopo essere stato picchiato selvaggiamente dallo zio, Kenamunadoko Mabalubamba di 34 anni, del quale era ospite da alcuni mesi in un appartamento di via di Verroliano 2 a Firenze. Il bimbo negro si chiamava Pierre Mbalu Mpuun e la sua tragica storia è venuta alla luce la mattina di martedì scorso, quando lo zio si è presentato al pronto soccorso dell'ospedale pediatrico Mayer con in braccio il corpo senza vita del bimbo.

Sul corpo del piccolo però erano ben visibili, in particolare sulla testa, sul torace e sulle braccia, le macchie di sangue e tracce di morsi. Le labbra del piccolo Pierre erano tumefatte. Il sostituto procuratore della Repubblica Tindari Bagnone ha convocato nel proprio ufficio oltre allo zio, anche la moglie di quest'ultimo e la maestra del Tasso di Santa Zita che il piccolo Pierre frequentava. Non era infatti la prima volta che Mabalubamba, padre di

tre bambini, rispettivamente di due, quattro e sei anni era imputato di maltrattamenti in famiglia, ma, in questo caso è stata più forte la paura che la pietà per il piccolo maltrattato. Il piccolo Pierre era figlio di una sorella della moglie dell'omicida. Aveva condotto a Firenze il piccolo con sé la scorsa settimana, dopo un alterco - si sa - che era la pace familiare Mabalubamba era stato arrestato. Il piccolo Pierre era figlio di una sorella della moglie dell'omicida. Aveva condotto a Firenze il piccolo con sé la scorsa settimana, dopo un alterco - si sa - che era la pace familiare Mabalubamba era stato arrestato.

La causa del fenomeno è soprattutto da identificarsi nel fatto che l'uomo che riceve l'esperienza della vita nei grandi agglomerati della civiltà urbana industriale è soggetto in modo crescente a frustrazioni delle quali finisce per scaricarsi nell'ambito della famiglia diventando parricida, o un parabolite che scarica l'aggressività accumulata durante la giornata. Di questa aggressività cancerosa, non è soprattutto il parricida, ma anche il parricida, che sono il capro espiatorio delle delusioni, delle frustrazioni, delle insoddisfazioni sia del padre che della madre, perché anche la madre è protagonista altrettanto che l'uomo, negli episodi di violenza. E allora può trovarsi comprensibile che una famiglia, soprattutto se munita di recente e marcata dall'emarginazione, dia luogo a fenomeni di maggior intolleranza nei confronti dei bambini costretti a vivere in luoghi angusti senza spazio, senza amici, senza occasioni per vivere la loro vita fantastica. Di qui le reazioni di furore e di appressività che spesso i bambini accettano, interiorizzando carichi di colpa.

Gianpaolo Meucci Presidente Tribunale dei Minori di Firenze

La violenza e i bambini